

*Un'antica via a nord-est
Testimonianze epigrafiche e letterarie*

di Maria Grazia Caenaro

I. Mentre altre strade romane dell'Italia settentrionale – la via *Postumia*, la via *Claudia Augusta* e la via *Annia* – sono oggetto da tempo di studi specialisti e recentemente convegni internazionali e mostre le hanno imposte all'attenzione generale lanciandole anche come percorsi turistico-culturali ed eno-gastronomici, non gode di analoga attenzione la “via diretta per il Norico” convenzionalmente denominata *Iulia Augusta*, asse portante di un complesso sistema viario molto antico che attraversava le Alpi nel settore orientale e fu praticato per secoli ancora prima dei Romani per attività di scambio e commercio divenute con il tempo sempre più intense e continuate. Questi tracciati, utilizzati in origine come piste commerciali e vie armentarie e di transumanza attraverso i facili valichi delle Alpi Carniche e Giulie, furono ricalcati, stabilizzati, attrezzati fra la metà del primo secolo a.C. e la metà del successivo dai Romani ai quali va soprattutto il merito d'averli raccordati nel nodo di Aquileia ai grandi assi viari di pianura, *Postumia* e *Annia*, mettendo progressivamente in comunicazione la Gallia Cisalpina e la Transalpina, la *Decima Regio* e il Norico (= Austria), infine l'Adriatico con il medio corso del Danubio, attraverso il prolungamento dei percorsi stradali fino al *limes* settentrionale dell'impero.

Per secoli, con alterne vicende di abbandono e di riadattamento, queste strade romane attraverso le Alpi Carniche e Giulie hanno costituito il vitale raccordo dell'Italia e del Mediterraneo con l'Europa centrale e tuttora strade, autostrade e ferrovie ne ricalcano i percorsi e si sono sovrapposte alle tracce antiche, cancellandole per gran parte (come sull'asse Venezia-Vienna la linea ferroviaria, la Statale 13, l'Autostrada 23 e i loro raccordi in territorio austriaco).

Il tracciato materiale della “via diretta per il Norico” che partendo da Aquileia attraversava le Alpi per raggiungere a ovest la città di *Aguntum* (Lienz) e a est *Virunum* (Klagenfurt), la capitale della provincia, è identificabile sul terreno anche se su alcuni tratti i pareri degli studiosi restano discordanti; ma da molteplici testimonianze emerge con evidenza soprattutto la funzione di queste antiche strade attraverso le quali penetrarono e si diffusero un modo di vivere e una cultura (greco-romana) che si integrò proficuamente con quella preesistente (venetica e celtica). Documentano questa funzione di tramite fra popoli e culture materiali diverse iscrizioni ancora affioranti in loco o conservate con orgogliosa consapevolezza; tracce di questa cultura composita sono ben leggibili anche nei resti di monumenti architettonici e figurati che portano il segno del lento costituirsi di una civiltà omogenea nei due versanti alpini, irradiata in pochi decenni fino alle pianure danubiane, autentico fondamento dell'identità dell'Europa.

Le numerose testimonianze epigrafiche, in parte già studiate da Mommsen, contribuiscono a identificare il percorso, segnato da cippi miliari e scandito in tappe (*stationes, mansiones e mutationes*), ma anche le vicende che interessarono i due rami della via per il Norico orientale che, conformandosi nel tempo e nello spazio alle diverse necessità degli uomini come organismi viventi, conservano traccia di eventi grandi e piccoli. Lungo queste strade, secondo l'uso romano, si seppellivano i morti e dalle lapidi funerarie emergono squarci interessanti di microstoria, mentre nelle città dei vivi (*vici e municipia* che prendono il posto di antichi *oppida* e *castella* celtici), poste a controllo delle strade, le iscrizioni testimoniano la vita civile e religiosa, privata e pubblica delle comunità.

Accanto ai manufatti, sono preziose le testimonianze letterarie perché illuminano le ragioni e gli interessi che determinarono la costruzione delle vie e perfino la scelta del tracciato, conservano memoria di percorsi e di relazioni anteriori alla sistemazione romana della viabilità, descrivono l'ambiente naturale con gli occhi degli uomini del passato, dando rilievo alle difficoltà di realizzazione e all'audacia dei progetti; registrano anche il mutamento di funzione delle strade nel tempo e permettono di immaginare la vita che vi scorreva: il passaggio di mercanti e pastori, di eserciti romani e torme di invasori, di gente comune, funzionari e imperatori, più tardi di evangelizzatori, vescovi e pellegrini. Lungo questi transiti alpini circolavano le idee e le credenze religiose, viaggiavano e si radicavano esperienze tecniche e costruttive che improntarono l'edilizia pubblica e privata, si diffusero forme d'arte, letteratura, gusto, abitudini di vita; e non solo gli uomini, ma anche le merci in transito lungo questi percorsi erano veicolo di cultura, anzi trasmettevano una loro identità culturale e contribuirono a formare la omogenea *civilitas* dell'impero.

Proprio attraverso le fonti letterarie, soprattutto storiche, si può seguire la parabola di questa viabilità, da quando i Celti che erano passati al di qua delle Alpi dalla porta nordorientale "attraverso passi montani di una via prima sconosciuta" per insediarsi in regioni disabitate e incolte furono respinti per ordine del senato romano oltre quella barriera naturale che costituiva un invalicabile confine politico (*in medio esse Alpes, finem inexsuperabilem*) fino a quando, pacificate le Alpi debellando le popolazioni alpine che ostacolavano il passaggio dei mercanti con azioni di brigantaggio (*patefactis bello Alpibus*, come si legge in due miliari della via *Claudia Augusta*), furono tracciate le vie romane; attraverso queste strade alpine attrezzate in funzione militare sarebbero passate le legioni per estendere l'impero con le conquiste o per condurre operazioni difensive al confine del Danubio: pochi decenni dopo aver raggiunto, valicando le Alpi, la massima espansione, Roma fu infatti costretta a organizzare proprio nel settore orientale dell'Italia la difesa dalle irruzioni barbariche dopo che, sfondata la barriera delle Alpi (*perruptis Alpibus*), orde di

Marcomanni provenienti d'oltre-Danubio erano dilagate nelle pianure della *Venetia*; allora vennero bloccati i valichi e fu costituito il sistema dei *claustra Alpium Iuliarum*.

II. Fra le testimonianze letterarie sono di particolare interesse quelle dell'età augustea, prima fra tutte l'opera storica del patavino Livio che ci informa (nella quarta e quinta decade) della situazione nel settore orientale della Cisalpina e dei rapporti di Roma con le popolazioni oltralpe all'inizio del II secolo a.C.: registra infatti lo sconfinamento di Galli transalpini *in Venetiam transgressi* (186 a.C.) per cercare terre da coltivare e abitare, la fondazione di un *oppidum* celtico sul colle di Medea alle foci del Natisone ad opera di dodicimila Galli costretti dai Romani a ripassare le Alpi (183 a.C.), la deduzione "nel territorio dei Carni" della colonia latina di Aquileia come baluardo contro i barbari (181 a.C.) e il suo rafforzamento, nonostante l'opposizione degli Istri. Livio accenna anche alla presenza di Galli come mercenari dei Romani nelle operazioni condotte pochi anni dopo dal console Marcello contro popolazioni illiriche; ma soprattutto dà notizia del riguardo con cui furono trattati legati del Norico che protestavano per la violazione dei loro territori e per i soprusi patiti ad opera delle truppe romane che transitavano dall'Illirico per la guerra macedonica, accennando all'organizzazione in regni delle tribù transalpine con cui Roma intratteneva relazioni (170 a.C.). Forse da quell'incidente ebbe avvio il *ius commercii* e proprio a quella data risale anche il *ius hospitii*, il diritto di risiedere in territorio norico accordato a mercanti italici. Livio riferisce anche dell'offerta ai Romani di un contingente ausiliario da parte di un *regulus* norico per la guerra in Macedonia. Inoltre, nel descrivere le operazioni della guerra condotta dal console Vulzone contro popolazioni illiriche partendo da Aquileia (178 a.C.) e cinquant'anni dopo dal console Tuditano (129 a.C.), sottolinea la funzione di avamposto militare esercitata dalla colonia fino dalla sua fondazione. Ad Aquileia, come è noto, facevano capo la via *Postumia* (condotta da Genova, nel 148 a.C.) e la via *Annia* (proveniente da Adria, stesa nel 133 a.C. e forse già in parte nel 154)¹.

Nella *Geografia* del greco Strabone, contemporaneo di Livio, leggiamo invece la più antica ed esplicita testimonianza sulle vie antiche nel settore alpino orientale e preziose annotazioni sulla loro natura e la loro funzione: il geografo riferisce infatti che, dopo le operazioni militari nella Cisalpina del 187 a.C., ai piedi delle Alpi fu prolungata la via *Emilia* aggirando le paludi (= la laguna): in realtà la via ricalcava probabilmente un antico tracciato venetico. Strabone descrive anche la funzione di attivo centro di scambi di Aquileia, dove i barbari – racconta – portano le loro

¹ Sull' invasione di Transalpini e la fondazione di Aquileia, cfr .Livio, XXXIX, 22; 45; 54-55. XL, 17; 26; 34. Sul presidio di Galli in appoggio ai Romani: LXII, 1-3. Sulle proteste dei popoli alpini per violazioni romane: XLIII, 1-5. Sull'aiuto offerto a Roma da Galli Carnici o Norici: XLIV, 14.

merci (pelli, bestiame, schiavi) e acquistano prodotti che trasferiscono ai loro villaggi su carri coperti (olio e vino in botti di legno, anziché in anfore) utilizzando un complesso sistema fluviale, in particolare una via d'acqua che trasportava le merci fino a Noreia, allora capitale del Norico (Neumarkt, a circa 60 Km. da Klagenfurt, capitale della Carinzia) con un percorso di 1200 stadi (= 220 km.), così come attraverso un percorso di 400 stadi affluivano le merci a Nauporto (Vhrnika): si trattava però probabilmente non di una via d'acqua, ma di un tracciato terrestre lungo valli fluviali. Strabone informa inoltre che nel Norico non solo si estraeva e si lavorava il ferro, ma c'erano sabbie aurifere e riporta dallo storico Polibio la notizia che molto tempo prima (II metà del II sec.) erano state scoperte ricchissime miniere d'oro ad Aquileia e fra i Taurisci del Norico, sfruttate assieme dagli abitanti del luogo e da Italici finché il crollo del prezzo del metallo portò alla rottura dell'accordo. Strabone accenna anche a vie di transumanza e a un modesto scambio di prodotti fra valligiani e abitatori delle cime dei monti (che barattavano miele, cera, legno per torce, resina, cacio) descrivendo una situazione ambientale in tutto simile all'aspro paesaggio montano (*per aérias Alpes castella Norica*) evocato da Virgilio nella descrizione della peste del Norico che aveva devastato i pascoli estivi (gli alpeggi) dove ora, dice il poeta, ci sono solo "i regni deserti di pastori e balze desolate in lungo e in largo"².

Strabone elogia le vie tracciate da Augusto dopo aver sconfitto, a conclusione di una guerra durata decenni, i popoli alpini che vivevano di brigantaggio e taglieggiamenti, ma sa bene che la lotta dei Romani contro i briganti (lo dice a proposito dei Salluvi) è stata spesso un pretesto e precisa che la conquista delle Alpi, "prima un pezzo per volta, poi con una guerra generale e totale, ad opera di Cesare e di Augusto", fu ottima base per condurre le successive operazioni militari contro Germani e Daci³. Il geografo descrive le difficoltà immani superate per attrezzare percorsi tagliando la viva roccia, tra dirupi impressionanti e baratri inattesi, e pone in evidenza i pericoli per chi valica queste vie di passo sotto la minaccia dei lastroni di ghiaccio che si staccano al disgelo, rendendo necessario il ricorso a guide locali per far transitare incolumi i convogli. Una rappresentazione altrettanto pittoresca dei valichi montani "impervi per smisurati crepacci e rupi scoscese" si legge nello storico greco del III secolo Erodiano, il quale rende omaggio alla fatica degli antichi popoli italici che tracciarono sentieri attraverso le Alpi. Ancora un secolo dopo

² Sulla funzione di emporio di Aquileia, cfr. Strabone, V, 1.8. Sulla via *Aemilia*, da Bologna ad Aquileia: V, 1.11. Sulle miniere d'oro dei Taurisci: IV, 6.12 (= Polibio 34, 10-14).

³ Sulle strade attraverso le Alpi, cfr. Strabone, IV, 6.6; Erodiano, VIII, 1, 5-6; Ammiano Marcellino, XV, 10. Sui valichi alpini, cfr. Polibio, XXXIV, 10 (cita i valichi alpini attraverso il territorio dei Liguri; attraverso i Taurini: Monginevro; i Salassi: Gran S. Bernardo; i Reti: Brennero). Sulla conquista della Celtica e dell'Illirico, basi per la guerra contro i Germani e i Daci, cfr. Strabone, VI, 4.2; VII, 5.2); ma Augusto si vanta di aver pacificato le Alpi e di non aver mosso a nessuna guerra senza giusta causa (*Res gestae divi Aug.*, 26, 3) e gli fanno eco Seneca (*de brev. vitae*, 4, 5) e Svetonio (*Aug.*, 21). Sulla *Decima Regio*, cfr. Plinio, III, 127-133; nella trascrizione pliniana del *Trophaeum Alpium*, elenco delle popolazioni alpine vinte da Augusto (III, 136), non compaiono *civitates* di Galli carnici, che da un frammento dei *Fasti triumphales* risultano debellati nel 115.

Ammiano Marcellino rievoca con ammirazione la gigantesca fatica dei costruttori di strade in quota e descrive i pericoli cui sono esposti i convogli che transitano attraverso gli impervi passi alpini che immettono nelle Gallie, in inverno per il gelo e a primavera per le piogge dilavanti.

Strabone descrive il settore orientale delle Alpi con particolare riguardo all'Ocra, la parte più bassa dell'intera catena montuosa, conosce (o almeno nomina) il Tullo (= Triglav, Tricorno) e i monti Fligadia (= Plezzo); in particolare coglie la peculiarità fisica delle Alpi Giulie: non barriera continua, ma serie di massicci montuosi isolati tra i quali si aprono valichi e sentieri naturali che rendono facili i passaggi, conformazione che Plinio attribuisce a provvidenziale disegno della natura. Se Polibio conosceva quattro valichi alpini, al tempo di Augusto i passaggi attraverso le Alpi si moltiplicarono, come afferma con orgoglio Strabone⁴.

Ma già Cesare aveva manifestato interesse per questo settore alpino e proprio dai suoi *Commentarii* apprendiamo importanti notizie sul Norico, la vasta regione estesa dalle Alpi al Danubio: l'autore informa che i Boi ne assediaron la capitale *Noreia* durante la migrazione intrapresa per riunirsi agli Elvezi con cui volevano occupare nuove sedi nella Gallia meridionale (presso *Noreia* i Romani, evidentemente intervenendo in difesa dei loro interessi commerciali nella zona, si erano scontrati con i Cimbri già nel 113 a.C., secondo una notizia di Strabone); lascia intuire il pericolo corso da Roma per l'alleanza dei Norici con i Germani, fortunatamente sventato dalla sconfitta di Ariovisto nella battaglia presso il Reno e dalla morte della sua sposa norica, inviata in Gallia dal fratello, il potente re Vocceo, per un matrimonio che suggellava evidentemente il pegno di collaborazione delle tribù celtiche orientali con il capo svevo. Cesare strinse invece rapporti personali di ospitalità e di clientela con importanti famiglie della Cisalpina orientale e del Norico (tanto che trecento cavalieri furono inviati in suo aiuto da un *regulus* norico nella guerra contro Pompeo). Testimoniano le sue relazioni con importanti famiglie al di qua e al di là delle Alpi l'invio della legione XV a protezione delle colonie nella Cisalpina orientale, dopo l'incursione dei Giapidi contro *Tergeste* (53 a.C.) e le accoglienze festose degli abitanti quando il proconsole ritornò nella regione dopo la grande sollevazione nella Gallia, "desideroso di conoscere luoghi e popoli dell'Ilirico", come riferisce Irzio. Cesare, che all'inizio della guerra in Gallia "cercava vie attraverso le Alpi" e mandò una legione a svernare sul Gran San Bernardo per liberare il valico dai barbari che, annidati sui monti, taglieggiavano i mercanti (e secondo Cicerone con le sue imprese rese per sempre sicure le Alpi), certamente si prese cura di favorire e migliorare la

⁴ Strabone descrive accuratamente il settore sud-orientale delle Alpi (IV, 6. 8-10) e i collegamenti con la Pannonia attraverso fiumi e vie di terra (VII, 5.2). Plinio osserva che le Alpi superano le cento miglia di larghezza nel punto in cui separano l'Italia dalla Germania, mentre non raggiungono le settanta miglia in luoghi più sicuri, offrendo valichi di minore difficoltà (III, 132). Con tratti analoghi a quelli virgiliani (*Georg.* III, 470-566) anche Orazio evoca *arces Alpibus impositas tremendis* celebrando le vittorie dei principi imperiali (*Carm.* IV, 14, 11-12).

viabilità anche nel settore orientale, dove relazioni commerciali erano attive già da molto tempo⁵. Dai *Commentarii* emerge anche la funzione di avamposto militare dell'antica colonia fondata nel territorio dei Carni: ad Aquileia (dove Cesare, proconsole della Cisalpina e dell'Ilirico, trascorse più inverni durante la guerra) erano acquarterate tre legioni che, all'inizio delle operazioni contro gli Elvezi, il generale trasferì rapidamente in Gallia assieme ad altre due arruolate in tutta fretta. I municipi e le popolazioni della zona alpina dovevano inoltre fornire approvvigionamenti (come informa Vitruvio) durante la campagna militare in Gallia. Certamente durante la guerra ebbe un ruolo importante il bacino metallifero dell'alto Friuli e della Carinzia che forniva il famoso ferro norico, temprato come l'acciaio: se si considera che servivano da trentacinque a quaranta tonnellate di ferro per armare una legione, è evidente che a Cesare per le sue conquiste era indispensabile procurarsi la materia prima e lavorata in luoghi vicini alla Gallia. La toponomastica dei luoghi toccati dalla "via principale per il Norico" nel settore alpino orientale conserva appunto memoria della produzione o del transito del prezioso metallo: la vallata percorsa dal fiume Fella si chiama *Canale del Ferro*, a *Cave del Predil* si trovano miniere di piombo e zinco già sfruttate, pare, nell'antichità, a *Fusine in Val Romana* è tuttora attiva la lavorazione dell'acciaio; inoltre miniere di ferro sono ancora visitabili presso l'antica *Noreia*, città ormai scomparsa al tempo di Plinio, ma di cui si vedono ancora le rovine⁶. La fondazione dei municipi di *Iulium Carnicum* (= Zuglio) e di *Forum Iulii* (= Cividale) avvenne appunto intorno al 50 a.C. Non si sa invece con precisione quando fu fondata *Iulia Scarbantia* (= Sopron) nel Norico superiore (ora Ungheria).

Tutta questa situazione di agevoli passaggi e scambi suppone una viabilità già consolidata che da metà del primo secolo a.C. venne attrezzata da Roma. Proprio nel 49 a.C. fu estesa la cittadinanza romana alla Cisalpina che nella riorganizzazione amministrativa dell'Italia voluta da Augusto costituì la *Decima Regio*, con capitale Aquileia.

Il nome di *Iulia Augusta* convenzionalmente dato dagli studiosi alla via per il Norico trova dunque giustificazione nel fattivo intervento in questo settore di Giulio Cesare, di Ottaviano Augusto e dei suoi figliastri, Druso e Tiberio, i due giovani della famiglia imperiale celebrati da Orazio come Dioscuri che vinsero Reti e Vindelici, le bellicose popolazioni stanziati nell'attuale

⁵ Cfr. Cesare, *de bello gall.* I, 10, 1-3 (ad Aquileia Cesare sverna negli anni 59-58, 57-56, 55-54). Sui Boi alleati degli Elvezi e la morte delle due mogli, sveva e norica, di Ariovisto, cfr. I, 5; I, 53. Su Galba che con la XII legione sverna in alte zone alpine per aprire un cammino attraverso i monti e sul ritorno precipitoso di Cesare in Gallia dall'Ilirico allo scoppio della guerra contro i Veneti dell'Armorica cfr. III,1-7. Su Labieno inviato con la XV legione nella Cisalpina per proteggerla da incursioni e su Cesare accolto con affetto da municipi e colonie alla fine della guerra, cfr VIII, 24, 3; VIII, 51. Nel *de bello civ.* (I,18) Cesare accenna ai 300 cavalieri norici venuti in suo aiuto nella guerra contro Pompeo.

⁶ La qualità delle spade forgiate nel Norico era proverbiale: Orazio (*Carm.* I, 16, 5-12) descrive la sua ira che non teme neppure il *noricus ensis*, il mare in tempesta, i fulmini di Giove, il cielo scosso da tuoni (cfr anche *Epod.* XVII,71); in Ovidio (*Metam.*, XIV,712) al ferro temprato nel Norico è paragonata la durezza di cuore di una donna inaccessibile alle suppliche dell'innamorato. Plinio conosce differenti tipi di ferro e accenna a vari procedimenti impiegati per temprare il metallo (XXXIV, 41).

Tirolo, contigue ai Carni e ai Taurisci e confinanti con i Norici. Assetto definitivo al territorio al di là delle Alpi Giulie venne dato invece senza guerre o conquiste militari e senza deportazione degli abitanti, com'era avvenuto invece nella contigua Rezia, dall'imperatore Claudio che istituì la provincia del Norico; Plinio, elencando le città noriche di *Virunum* (la capitale), *Aguntum*, *Celeia*, *Iuvavum*, le dice tutte fondate da Claudio, come *Savaria*, mentre *Iulia Scarbantia* è evidentemente fondazione cesariana e *Flavia Solva* (= Leibnitz) di Vespasiano. Claudio con il suo intervento nel Norico Occidentale (= Tirolo) – attraverso il quale condusse la via *Claudia Augusta* – e nel Norico Orientale (= Carinzia) rendeva omaggio al padre Druso e al fratello Germanico, riscattandone la memoria offuscata dall'appropriazione da parte di Tiberio di tutto il merito delle conquiste nel settore alpino⁷.

In questa situazione storica e nel quadro di questi rapporti tra popolazioni si colloca la stesura della strada romana per il Norico di cui si possono identificare tracciato e tappe attraverso due preziose guide antiche, l'*Itinerarium Antonini*, una descrizione del percorso risalente al III sec. d.C., e la *Tabula Peutingeriana*, una mappa figurata del secolo successivo che utilizza però dati più antichi (conservata a Vienna in una copia medievale).

III.1. Da Aquileia la via romana raggiungeva l'attuale Tricesimo (*Ad tricesimum lapidem*: 30 miglia = 45 km.), dove un'epigrafe della metà del I sec. a.C. attesta il rifacimento delle mura e opere di fortificazione; saliva quindi attraverso la pianura friulana fino alla *statio Ad Silanos* ("presso le acque zampillanti") tra Gemona e Ospedaletto, quindi procedendo lungo la valle del Tagliamento, nei pressi dell'attuale Stazione per la Carnia, prendeva due direttrici: un tratto saliva verso Tolmezzo e, seguendo la valle del But, giungeva a *Iulium Carnicum* e fino al passo di Monte Croce Carnico (1360 m.), poi superato il valico toccava *Loncium* (= Mauthen) e quindi attraverso la vallata del fiume Gail raggiungeva il corso della Drava ad *Aguntum* (= Dolsach, presso Lienz), dove un imponente parco archeologico testimonia l'importanza del centro romano e la sua funzione soprattutto militare: sono visibili resti di una sontuosa casa ad atrio di tipico impianto romano, di molti edifici privati e pubblici, di terme, di templi e di un mitreo (a Mitra, come è noto, erano particolarmente devoti i soldati delle legioni).

⁷ Strabone distingue Reti e Vindelici, feroci predoni, da Norici e Carni (IV, 6. 8). Orazio nomina tra i popoli selvaggi che infestano le Alpi Reti, Vindelici, Genauni, Breuni (*Carm.* IV, 4 e 14). Cassio Dione annota che Camuni e Venni furono sconfitti da Publio Sillio nel 16 a.C. e che l'anno successivo Augusto mandò Druso e Tiberio a concludere la guerra contro i popoli alpini (LIV, 20, 1; LIV, 22); Velleio Patercolo (II, 95, 2) precisa che i Romani subirono poche perdite. Sulle incursioni dei Norici sconfitti e costretti a venire a patti con i Romani, cfr. Cassio Dione, LIV, 20, 1; Vell. II, 39,3; Floro, II 22, 4-5. Plinio descrive la provincia del Norico sotto Claudio e i Flavi (III, 146; su *Raetia et Noricum* cfr. anche IV, 98). Cfr. Theodor Mommsen, *Le provincie romane. Da Cesare a Diocleziano*, trad. it., Firenze 1991.

Sul versante italiano sono di straordinario interesse storico tre iscrizioni collocate a diverse quote che testimoniano interventi di rifacimento e consolidamento della strada nel II, III e IV secolo ad opera di *curatores*. Proprio sul valico è ancora parzialmente visibile la lapide di *Hermias* (III d.C.) in onore di Giove Ottimo Massimo (il dio principale del pantheon romano) e delle divinità protettrici dei trivi e quadrivi; l'iscrizione ricorda l'autorizzazione concessa dal questore e dai decurioni di *Iulium Carnicum* a stendere una via nuova in vicinanza di un ponte ormai pericoloso per i viandanti. In un masso inciso rinvenuto poco più in basso (II d.C.) leggiamo che *Respectus, servus conductor publici portorii et vectigalis Illyrici stationis Temaviensis* (quindi un dipendente della città con incarichi amministrativi, appaltatore della dogana e del dazio illirico) ha restaurato la strada e ristabilito condizioni di sicurezza per i viaggiatori. La *statio Temaviensis* (= Timau) svolgeva dunque, sul versante italiano, funzione corrispondente a quella di *Loncium* (ora Mauthen = muda, dazio, dogana) nel Norico⁸. La terza iscrizione (373 d.C.) ricorda il ripristino a cura di *Apinius Programmaticus* della strada dove prima passavano con pericolo uomini e animali, grazie alla munificenza degli Augusti (= imperatori) Valente e Valentiniano e del Cesare (= imperatore designato) Graziano. Questa lapide è collocata nei pressi di una località (poco sopra Zuglio) chiamata ancora Mercatovecchio: la toponomastica conserva dunque memoria dell'antica funzione di questo spiazzo in prossimità del crinale, punto di incontro e di commerci aperto agli abitanti dei due versanti del monte. Ma la strada nel IV sec. aveva ormai importanza più militare che commerciale.

Di grandissimo interesse sono le testimonianze di Zuglio, *Forum Iulii Carnorum*, un insediamento frequentato già dal II secolo a.C. dai Romani posto a controllo di una antica via per il Norico: un preesistente *castellum* dei Carni (Segeste, secondo la testimonianza di Plinio, che la annovera tra le città al suo tempo scomparse; forse il toponimo sopravvive nell'attuale Sezza), che sorgeva probabilmente sull'attuale colle di San Pietro, fu progressivamente abbandonato a favore del nuovo *vicus*, successivamente elevato a *municipium*, dove venne organizzato o ampliato un mercato; gli scavi hanno riportato alla luce resti imponenti del foro quadrangolare cinto di colonne di calcare grigio locale, della basilica civile dove si trattavano gli affari e si amministrava la giustizia, di templi; nelle vicinanze del foro (a più riprese ampliato e riorganizzato a partire dal II sec. a.C.) sorgevano altri edifici pubblici (la curia e le terme) e residenze private con locali di rappresentanza anche lussuosi; delle terme, risalenti al primo sec. d.C. e progressivamente ampliate, si sono conservate decorazioni a stucco e affreschi con raffinatissimi motivi vegetali, mentre gli

⁸ *Procurator* è il termine impiegato nel tempo in cui singoli impresari appaltavano le dogane (affidando a schiavi *actores* la riscossione dei tributi), mentre *vectigal* indica la gestione diretta da parte dello stato, in vigore a partire da Marco Aurelio; nell'iscrizione di *Respectus* figurano entrambi i termini: testimonianza della transizione fra i due sistemi.

edifici privati vicini al foro, abitati dalle famiglie più ragguardevoli, hanno restituito suppellettile di pregio: anche questi oggetti, appartenenti a una élite romana o a ricche famiglie locali che la emulavano, contribuivano a diffondere un gusto e una cultura.

I materiali di scavo documentano le fasi dell'insediamento nella zona e in particolare le vicende dell'economia: iscrizioni venetiche in cui sono leggibili alcuni nomi propri attestano che dapprima i Veneti attivarono commerci e scambi in questa zona; seguì un periodo di forte celtizzazione (quando giunsero da Nord i Galli Carni), quindi si insediò la città romana, il centro di commerci e scambi più settentrionale in zona alpina. Da Zuglio erano esportati legno, pietra, ovini e i prodotti derivati, mentre si importavano vasellame anche di pregio e prodotti alimentari mediterranei dall'Africa, dalla Gallia, dalla Spagna; ma *Forum Iulii* era soprattutto luogo di scambi e contrattazioni, come testimonia il rinvenimento di molte *tesserae nummulariae*, di monete romane e di monete del Norico.

Di questa nuova realtà economica e sociale danno testimonianza numerose iscrizioni latine a partire dal I sec. a.C., tra le quali un'epigrafe che ricorda la costruzione di un tempio in onore di Ercole a cura e spese di dieci liberti e l'istituzione di un sacerdozio in onore del dio, significativa sia per l'onomastica dei dedicanti (spiccatamente greca) sia per il dedicatario: una divinità assimilata ad Ercole era venerata infatti dai pastori dalle zone montane fino in pianura (un recinto consacrato al suo culto rinvenuto presso Udine era evidentemente collegato ad antiche vie di transumanza), ma anche associata alle acque medicamentose (non lontano da Zuglio, ad Arta Terme, sgorga la famosa Acqua Pudia: anche qui probabilmente il culto dell'eroe guaritore era connesso con le acque solforose come presso il Timavo e nei colli Euganei, ad Abano); l'Ercole greco-latino allevato dai pastori e difensore delle mandrie, patrono delle fonti, protettore dei commerci e dei transiti (al suo mito sono collegate le vie 'Ercule' e gli viene attribuito il merito d'aver reso sicuro il passaggio delle Alpi) per la sua natura multiforme si prestava ad essere identificato con divinità epicorie ed è probabile che corporazioni di liberti in relazione con Aquileia (dove fortissimo era l'elemento greco) abbiano precocemente avviato una pratica religiosa accettata anche ai locali⁹.

Di grande interesse è pure l'iscrizione che attesta il rifacimento di un tempio in onore di Beleno e l'offerta di due statue e cinque scudi dorati per ornare il coronamento dell'edificio. Beleno, antica divinità di origine venetica o celtica, era particolarmente venerato dai Norici, secondo la testimonianza di Tertulliano; identificato dai Romani con Apollo e il Sole (il nome significa infatti "il Luminoso"), era considerato protettore e risanatore, onorato sulle vette dei monti

⁹ Cfr. Diodoro Siculo, *Bibl.* IV, 19 (= Posid. Fr.163a). Anche nella tradizione latina Ercole avrebbe attraversato le Alpi per primo: cfr. Livio, V, 34; Cornelio Nepote, *Hannib.*3,4; Silio Italico III, 496-499; per Plinio (III, 123; 134) le Alpi Graie e Pennine conservano memoria del passaggio rispettivamente di Ercole e di Annibale, le Lepontine dei compagni feriti lasciati dall'eroe greco su questi monti. Anche Ammiano Marcellino (XV,10, 9) riporta tradizioni analoghe.

e presso le acque termali; il suo culto è ben attestato da iscrizioni anche in Gallia e soprattutto ad Aquileia. Forse è da ricondurre a questo dio dei Carni e dei Norici la denominazione secondaria della *statio Ad Tricesimum*, attestata dalla Tabula Peutingeriana: *viam Belloio* (che Bosio giudica improbabile indichi una diramazione per Belluno).

Due iscrizioni latine incise su lastre bronzee erano collocate nel foro di Zuglio in onore di Caio Bebio Attico, un *municipalis* che aveva ricoperto importanti incarichi lontano dalla sua città; una di esse elenca tutte le tappe della carriera militare e civile del personaggio, fino all'acquisizione del censo di cavaliere; significativo esempio di integrazione e di convinta adesione ai valori romani, Gaio Bebio era stato prefetto delle Alpi Marittime (una delle quattro sezioni in cui Augusto divise le Alpi) e procuratore del Norico per l'imperatore Claudio:

A Caio Bebio Attico, figlio di Publio, iscritto alla tribù Claudia, duoviro giurisdicente, primopilo della legione V Macedonica, prefetto delle popolazioni della Mesia e della Treballia, prefetto delle popolazioni delle Alpi Marittime, tribuno militare dell'VIII coorte pretoria, primopilo per la seconda volta, procuratore dell'imperatore Tiberio Claudio Cesare Augusto Germanico nel Norico, le popolazioni dei Sevati e dei Laianci dedicarono.

In passato si era avanzata la suggestiva ipotesi che una splendida testa virile in bronzo, rinvenuta in un vano sotto la basilica civile a Zuglio ma attualmente conservata nel Museo di Cividale, raffigurasse il personaggio dell'iscrizione; a giudizio degli studiosi recenti potrebbe però essere piuttosto il ritratto di un imperatore (forse Traiano) o addirittura opera di età tardo repubblicana, data l'affinità con un tipo di statuaria diffuso nell'Italia settentrionale in quel periodo. Si tratta comunque di un pezzo di eccezionale qualità artistica, come un altro reperto pure collocato originariamente in un edificio pubblico e rinvenuto sotto la basilica: uno scudo bronzeo di grandi dimensioni (m. 1,84 di diametro) con cornice a tre fasce finemente lavorata che include al centro, a metà figura e in grandezza naturale, un personaggio togato, probabilmente un giovane della famiglia imperiale.

Uno spirito molto diverso da quello dell'epigrafe di Bebio esprime una lapide funeraria più tarda (II d.C.), collocata in ricordo di un decurione morto giovanissimo e sepolto lungo la via romana, trovata a Imponzo (= *Inter Pontes*), non lontano da Zuglio ma sull'altra sponda del fiume But. L'iscrizione è importante per l'onomastica (l'etnico Gallo diventato *cognomen*) e per gli evidenti echi virgiliani, che si colgono non solo nel motivo dei *mortui ante diem*, ma anche più sottilmente per l'allusione al pianto della madre di Eurialo e a situazioni delle *Bucoliche*: se la metrica è imprecisa, suscita commozione questo impegno, probabilmente di un poeta locale, di

riprodurre moduli della capitale, dimostrando assimilazione e condivisione di una cultura anche letteraria ¹⁰:

A Letilio Gallo, figlio di Gaio, decurione.

Giovane desideroso di conoscenze, io avevo voluto vedere la città, ma mentre tornavo indietro caddi in preda ad acute febbri e così gravato persi la gioventù nel fiore. Poiché ormai un iniquo destino mi chiamava, portai con me nella crudele morte la barba intonsa, né potei, infelice, dare compimento ai voti dei miei. A causa di una morte precoce ora giaccio in questi luoghi e la misera madre ha la pena nel cuore: ogni giorno versa lacrime e si batte le mani sul petto. Per il figlio devotissimo e carissimo, che visse vent'anni, sette mesi, sette giorni, Letilia Custa, figlia di Tito, madre infelice pose.

Zuglio ebbe per secoli notevole importanza, come testimonia il restauro del *macellum* (mercato) ad opera di Alessandro Severo, cronologicamente vicino alle lapidi di *Respectus*: segno che continuava la cura della città e della strada, ormai di vitale importanza soprattutto per scopi militari.

Questo percorso, che dalla metà del primo secolo funzionava come *iter per compendium* (= via accorciata, direttissima) verso il Brennero rispetto alla via *Claudia Augusta*, dopo *Aguntum* proseguiva a occidente per *Veldidena* (= Wilten, presso Innsbruck) attraverso le stazioni di *Littamum* (= S. Candido), *Sebatum* (= S. Lorenzo), Vipiteno riunendosi a Fortezza alla via *Claudia Augusta Padana* che, proveniente da Verona, per il passo di Resia raggiungeva *Augusta Vindelicorum* (= Augsburg) e di lì il Danubio; l'*Itinerarium Antonini* registra un totale di 215 miglia da Aquileia a *Veldidena*, mentre di 350 miglia era il percorso della via *Claudia* condotta da Altino al Danubio, come si legge nell'iscrizione di Cesiomaggiore (invece da Ostiglia al Brennero il percorso era di 170-180 miglia).

Questo percorso verso il Norico era ulteriormente abbreviato da un tronco di strada in pianura, non nominato né descritto dalla cartografia antica ma rilevato sul terreno, che da *Iulia Concordia* si dirigeva verso *Aguntum* alleggerendo il traffico da Altino; la colonia di Concordia (fondata nel 42 a.C. sul Lemene, il fiume navigabile che la collegava al mare e al suo porto di Caorle) come Aquileia era stata dotata di estesa centuriazione e il territorio sotto la sua giurisdizione si estendeva fino a quello di Zuglio. Sembrano pertinenti a questo tracciato cinque di

¹⁰ Tutte le iscrizioni sono raccolte nel *CIL*, vol.V e supplementi. I reperti più importanti sono conservati a Cividale, Udine, Este; nel Museo di Zuglio sono esposte copie dei manufatti più significativi. Cfr. *Museo Archeologico Iulium Carnicum. La città romana e il suo territorio nel percorso espositivo*, a cura di F. Oriolo e S. Vitri, Reana del Rojale (Udine) 1997.

sei miliari che ricordano il tredicesimo consolato di Augusto e la ventiduesima *potestas tribunicia* (fine giugno dell'anno 2 a.C. / inizio luglio del successivo), conservati a Fagagna, Pers, Treppo e Colloredo, dunque nel cuore del Friuli. Il percorso da Concordia, dopo aver incrociato a Codroipo (= *Quadrivium*) la 'Stradalta' (la *Postumia* o un tracciato che si staccava da essa a Oderzo), si riuniva a quello proveniente da Aquileia nella *statio Ad Silanos*.

III. 2. Una direzione decisamente orientale prendeva invece l'altro tratto viario della *Iulia Augusta*, diretto a *Virunum* e tracciato ancora prima dell'*iter per compendium* nella vallata del But; questo tracciato ripercorreva dalla confluenza del Fella nel Tagliamento fino al Norico un itinerario molto antico e obbligato attraverso il Canale del Ferro, già attrezzato per scopi commerciali nel II sec.a.C. Le tappe indicate dall'*Itinerarium* nel primo tratto della via sono le *stationes Plorucensis* (= Resiutta), forse punto doganale, dove sono stati rinvenuti materiali romani, e *Larix*, probabilmente Chiusaforte, chiamata ancora in documenti del '500 Campolaro; tuttora un borgo, Casera Larice sulla strada per Sella Nevea, conserva traccia dell'antica denominazione. Forse *Larix* è da identificare con il *Castellum Larignum* che, secondo Vitruvio¹¹, quando Cesare teneva le legioni sulle Alpi e raccoglieva rifornimenti per le truppe in Gallia, rifiutò il tributo imposto e fu cinto d'assedio; proprio allora, fallito il tentativo di distruggere con il fuoco una torre di legno posta a difesa della porta della cittadella, Cesare scoprì le straordinarie qualità ignifughe di un albero che chiamò larice proprio dal nome dell'*oppidum*.

Resti di sostruzioni della via romana sono ritornati ben visibili recentemente a seguito di un franamento del terreno sulla sponda opposta del Fella rispetto alla SS 13 presso Chiusaforte; di qui il tracciato raggiungeva il torrente Pontebbana, affluente del Fella, confine storico tra la Repubblica Veneta e l'Impero Asburgico; per alcuni studiosi già per i Romani in questo punto, piuttosto che a Chiusaforte, passava il confine della *Decima Regio* con il Norico. Da un modesto recinto sepolcrale nei dintorni di Pontebba proviene una bella lapide funeraria (II sec.d.C.) di notevole interesse storico, dedicata da un *servus vilicus*, Onesimo, esattore del dazio dell'Ilirico, alla moglie Severilla, sposa devotissima morta a ventiquattro anni; la stele porta un'iscrizione molto sobria ma è arricchita – come alcune lapidi funerarie di Aquileia – da bassorilievi molto espressivi: sui lati del cippo sono raffigurati infatti Onesimo (nome greco) che tiene spiegato con le due mani e ben ostentato davanti a sé il rotolo delle tabelle, scalzo, con veste succinta, e Severilla in abbigliamento più accurato (veste pieghettata lunga fino alla caviglia e stola, forse indice di condizione sociale superiore) che regge uno specchio nella mano sinistra, secondo un modulo figurativo diffuso. La lapide è dello

¹¹ Cfr. Vitruvio, II 14-17 (l'episodio non è noto da altre fonti). Sulle proprietà del larice, cfr. Plinio, XVI, 43, 45, 73, 190; Dioscoride, I,71. Il larice è albero tipico delle Alpi orientali tra 800 e 2000 metri di altitudine; il suo fusto, che giunge fino a 40 metri di altezza, è ottimo per palizzate e traversine.

stesso periodo dell'iscrizione di *Respectus* sul pendio di Monte Croce Carnico e attesta analoghe mansioni del *servus vilicus*, che operava forse alle dipendenze dello stesso Tito Giulio Saturnino nominato in molte iscrizioni, l'appaltatore delle imposte cui faceva capo un complesso sistema di ricevitorie scaglionate lungo la linea di confine con il Norico.

La *statio Bilichianensis* (a XXIV miglia dalla precedente), omissa per errore nell'*Itinerarium Antonini*, probabilmente è da identificare con Camporosso che ha restituito una dozzina di iscrizioni e fu sede di accuartieramenti militari (*castra*) come si ricava anche dalle tracce di un luogo di culto dedicato a Iside, divinità salvifica cara ai legionari: il nome della *statio* compare infatti in un sarcofago proveniente da Camporosso ma conservato a Villaco; la sella di Camporosso è un valico molto agevole (800 m.) sulla linea di spartiacque tra i fiumi che scorrono verso l'Adriatico e quelli che volgono verso il Mar Nero confluendo nel Danubio. Nel cuore della cittadina, sulla pubblica via, davanti alla casermetta della Forestale, è ancora ben visibile la lapide funeraria dedicata ad Avilia Leda dai suoi *alumni* Mutilio Fortunato e Avilio Grato raffigurati nei due busti inseriti in una cornice clipeata sopra il cippo funerario. Questo tipo di cornice che include busti di vivi o defunti, singoli o in coppie, caratteristico della Venezia ma ben diffuso anche oltralpe, è significativa testimonianza di continuità culturale e figurativa; ma soprattutto rivestono notevole importanza i rilievi laterali del cippo che rappresentano su un fianco del basamento un *paedagogus* con ampia veste e rotolo di papiro nella mano destra stretta al petto e su quello opposto il suo discepolo con corta tunica e rotolo nella sinistra, alludendo chiaramente all'importanza della scuola che fu veicolo potente di romanizzazione.

A poca distanza da Camporosso la strada romana toccava Tarvisio, nodo viario importante perché nei pressi di questo antico *castellum* dei Taurisci si raccordavano alla via *Aquileia-Virunum* sia la strada che risaliva la valle del Natisone (87 km.) sia quella che risaliva lungo l'Isonzo (110 km.) con tracciati più lunghi e più ardui per le condizioni del terreno, ma complementari o alternativi al tracciato che lungo il Fella dalla pianura raggiungeva con soli 60 km. il valico: questi percorsi garantivano quindi la viabilità da Aquileia al Norico in ogni stagione dell'anno e con qualsiasi condizione climatica (quando ad esempio i fiumi a regime torrentizio esondavano)¹². A Tarvisio si conservano all'aperto tre lapidi funerarie romane collocate all'interno del muro di cinta della chiesa-fortezza, interessanti in sé ma soprattutto notevoli perché assieme a un'altra dozzina di epigrafi romane furono riprodotte e illustrate dal nobile Jacopo Valvason da Maniago nella

¹² Cfr. Strabone sulla via Domizia e i percorsi alternativi in Gallia (IV, 1, 12; IV, 6, 3) e sulla via diretta a Nauporto (VII, 5.2) attraverso il passo *ad pirum Summas Alpes* (= Birnbaumerwald) e di qui a *Iulia Emona* (= Lubiana), collegata a *Virunum*. Su tutta la viabilità antica nella regione, cfr. L. Bosio, *Le strade romane della Venetia e dell'Histria*, Padova 1991. F. Oriolo, *La strada per il Norico*, Gorizia 2001. *Tesori della Postumia. Percorsi tra archeologia e storia*, Catalogo della Mostra (Cremona 1998), a cura di G. Sena Chiesa e M.P. Lavizzari Pedrazzini, Milano 1998. *La via Claudia Augusta. Un'arteria alle origini dell'Europa: ipotesi, problemi, prospettive*, Atti del Convegno Internazionale (Feltre 1999), a cura di V. Galliazzo, Feltre 2002. *La via Annia e le sue infrastrutture*, Atti delle Giornate di Studio (Ca' Tron di Roncade, Treviso 2003), a cura di M.S. Busana e F. Ghedini, Treviso 2004.

Descrizione della Carnia compilata per il Cardinale Carlo Borromeo Commendatario dell'Abbazia di Moggio (filiazione di quella di S. Gallo) a metà '500, testimonianza della riscoperta e dell'amore per l'antico caratteristici del Rinascimento che proprio lungo queste vie penetrò a nord delle Alpi. In particolare i disegni che accompagnavano la riproduzione del testo epigrafico restituiscono la decorazione, ormai quasi illeggibile, scolpita sulle facce laterali della lapide di *Quintus Mutilius Crestus*: un cavaliere con lancia e una danzatrice nell'interpretazione del Valvason, piuttosto un Satiro con tirso e una Menade, a giudizio degli studiosi recenti che collegano la raffigurazione simbolica a culti dionisiaci e misteri che promettevano un'altra vita dopo la morte. L'iscrizione ci presenta l'intero nucleo familiare, precisando l'età di ciascuno dei componenti: oltre al dedicante, la virtuosissima moglie venticinquenne *Florentina Secundina*, la madre *Mutilia Fortunata* di settant'anni, la nipotina di quattro. Secondo un impianto iconografico analogo a questo, sui lati della lapide dedicata a *Iulia Venusta*, proveniente da Camporosso come la precedente e pure riprodotta nel disegno di Jacopo Valvason, erano raffigurati un vecchio che con la mano destra tiene sollevato davanti a sé un grosso volume e una giovane donna in abbigliamento succinto che si ammira nello specchio tenuto all'altezza del volto con una mano, mentre con l'altra scosta il mantello dal busto nudo (rinvenuta l'anno stesso della descrizione compilata da Iacopo Valvason, la stele era conservata nella Caserma della Finanza di Tarvisio). Interessante è anche la dedica, sulla seconda lapide dietro la chiesa, di *Iulia Stratonice* (ancora un nome greco) all'amatissimo marito *Aquilinus ces.* (= cesenate; ma forse è da leggere 'cesariano'). La stele funeraria più piccola, della fine del II sec., ricorda invece *Vitalis Hilaris*, la moglie *Sura* e la loro figlia¹³.

Dopo Tarvisio, solchi carrai dell'antica 'strada romana', come è ancora chiamata in loco, si riconoscono presso Coccau e, oltre l'attuale confine, in territorio austriaco presso Villaco (l'antica *Santicum*); a XXX miglia di qui, non lontano dall'odierna Zollfeld, sorgeva *Claudium Virunum*, di cui si stanno recuperando le rovine dopo i danni patiti nell'ultima guerra. Consistenti sono invece i resti, riportati alla luce negli ultimi decenni, di una città celtico romana sul vicino Magdalensberg (a 1000 m. di altitudine), dove un ampio spiazzo sotto la vetta fu edificato nel I sec.a.C. e attrezzato secondo il modello romano con *tabernae*, basilica civile per la trattazione di affari, botteghe artigianali, soprattutto fucine per la lavorazione in loco del ferro ricavato da piccoli giacimenti prossimi alla città e da cave poco lontane. Sono evidenti i segni di continui interventi edilizi e di una sistemazione o radicale riprogettazione urbanistica realizzata in due fasi. La città era soprattutto un importante mercato all'ingrosso del pregiato metallo che una tempra particolare rendeva resistente come l'acciaio, il *ferrum Noricum* che Orazio dice terribile come i fulmini di Giove.

¹³ Anche le iscrizioni di Pontebba, Camporosso, Tarvisio sono raccolte nel *CIL.*, vol. V e supplementi; le lapidi e i reperti non rimasti in loco sono conservati nei Musei di Udine, Aquileia, Villaco e Klagenfurt. Cfr. *Tarvis*, a cura di G. Ellero e G. Barbina, Udine 1991. *La città celtica-romana sul Magdalensberg in Carinzia*, a cura di G. Piccottini, Wien 1992. F. Glaser (hrsg), *Kelten-Romer-Karantenen*, Klagenfurt 1998. R. Bianchi Bandinelli, *Roma, La fine dell'arte antica*, Milano 1970.

Testimonianza dell'attività di *conductores ferrarum Noricarum* (appaltatori di miniere del Norico) è il *Giovane di Magdalensberg*, straordinaria scultura bronzea offerta (come si legge nell'iscrizione di dedica sulla gamba destra) da mercanti di Aquileia in onore del dio, probabilmente Beleno, onorato in un recinto sulla sommità del monte. L'opera è chiaramente ispirata ai modelli greci; scoperta a metà '500, ne fu fatta una copia conservata attualmente al museo di Vienna, mentre l'originale è andato perduto. La qualità e il gusto di questa scultura risultano particolarmente evidenti se la si confronta con ritratti in marmo locale soprattutto di donne noriche di cui è riprodotto con cura l'abbigliamento (portano un curioso copricapo largo e piatto, a tamburello o con corni rialzati ai lati) rinvenuti in loco, segno che abili maestranze lavoravano anche per una agiata committenza fedele alla tradizione locale.

Ma, oltre alla ricca suppellettile in vetro e 'terra sigillata' di importazione destinata a residenti italici e agli 'indigeni' Celti arricchitisi con i commerci, l'impulso dato alla diffusione delle abitudini di vita e della raffinata cultura italica è testimoniato nel modo più efficace da una sorprendente serie di affreschi in secondo stile pompeiano che decoravano le pareti di una dimora signorile: vi erano raffigurate la profetessa Cassandra, Ifigenia con il simulacro di Artemide sottratto al tempio della dea in Tauride, una danzatrice, altri personaggi ispirati forse alle *Baccanti* di Euripide (e certamente le rappresentazioni teatrali esercitarono un forte impulso di acculturazione); i dipinti a soggetto mitologico, realizzati forse da maestranze greco-macedoni, sono indice di una cultura letteraria evidentemente apprezzata e condivisa anche dalle importanti famiglie del luogo. Immagini femminili analoghe rinvenute nella villa romana di Torre di Pordenone testimoniano inoltre che i decoratori attingevano a un repertorio apprezzato dai committenti in un'area nord-orientale molto estesa. Ma nella ricca dimora sul Magdalensberg sono di grande interesse anche una scena bucolica, raffigurante un giovane sdraiato che soffia nel flauto, e una decorazione raffinatissima che simula una fitta cortina vegetale con uccelli posati tra le fronde, improntata al gusto tipico dei Romani amanti dei giardini e alla recente moda dei *paradeisoi* cui si ispirano gli affreschi della Casa di Livia nella capitale e caratteristico in particolare del classicismo di età augustea.

Questo importantissimo centro di produzione e di scambio sul Magdalensberg, più volte ampliato e arricchito di edifici civili e sacri (come il tempio dedicato a Roma e all'imperatore), monumentalizzato con porta urbana e cinta muraria doppia nel I sec. a.C., improvvisamente fu abbandonato a metà del secolo successivo a favore di una città in piano più vicina alla via romana, appunto *Virunum* che forse era già il nome del *castellum* celtico, da cui provengono numerose epigrafi raccolte nel *Lapidarium* del museo di Klagenfurt. Testimonianza dell'elevato grado di civiltà raggiunto dalla città celtico-romana sulla Drava è la produzione scultorea uscita da una

bottega locale, dove esperte maestranze forse italiche lavoravano per una committenza di buona levatura culturale; alcune sculture superstiti (non importa se opere d'arte o di altissimo artigianato) rivelano una notevole familiarità con modelli figurativi di ispirazione greco-romana: Marte, un Dioscuuro (assimilato al Cavaliere Danubiano, tipica divinità locale), un'Amazzone, la dea celtica eponima di Noreia, sono esempi di una statuaria matura che, utilizzando un marmo di qualità modesta, interpreta con efficacia i dati culturali importati senza rinunciare alla tradizione locale. In un cammeo proprio Noreia, raffigurata come una vittoria alata, incorona Apollo citaredo, assiso in trono come un imperatore romano: scena di grande significato simbolico.

La storiografia antica (Floro e Cassio Dione), replicando un diffuso stereotipo sui barbari¹⁴, presenta la popolazione alpina del Norico come selvaggia e crudele; sembra invece fondata la valutazione di Mommsen che descrive il Norico come una proiezione della Venezia e anche recentemente Piccottini, studioso del complesso di Magdalensberg, sottolineando l'omogeneità di cultura al di qua e di là delle Alpi, specialmente tra Carnia e Carinzia (e parte della Carniola), mette in evidenza che da questa singolare pacifica integrazione dell'elemento italico con quello locale si irradiarono efficaci e durevoli stimoli culturali all'intera regione del Norico e si costituì una forte identità, durata per secoli.

Danno testimonianza dell'orgogliosa conservazione del passato e del senso di una continuità culturale alcuni esemplari di scultura a bassorilievo di pregevole qualità provenienti da *Virunum* murati attualmente nel vestibolo della facciata e nel fianco sinistro della chiesa fortificata di S. Maria Saal, non lontano da Zollfeld; si ammirano in particolare una lastra che rappresenta i gemelli Romolo e Remo allattati dalla lupa secondo l'iconografia tradizionale romana e la raffigurazione di Achille che trascina il cadavere di Ettore aggogato al carro, episodio iliadico riproposto con toccante umanità: due pregnanti simboli della tradizione greco-romana. Ma interessante è anche la raffigurazione di un *carpentum*, il carro coperto che percorreva queste vie, in una scena probabilmente funeraria che allude al viaggio nell'Aldilà secondo moduli molto diffusi. In un altro bassorilievo murato all'esterno della Chiesa compare inoltre la più antica raffigurazione del Buon Pastore nel Norico, precoce testimonianza della diffusione del Cristianesimo. Anche all'interno della Chiesa si conservano memorie del passato: una lapide dedicata alla Fortuna da un *Ianuaris Virunensis* è riutilizzata come appoggio per una scultura tardo gotica che raffigura *Christus patiens*, un sacrocofago romano decorato a strigile collocato sotto un altare a mensa romanico sorregge la

¹⁴ Per Floro (II, 22, 4-5) dimostra la natura selvaggia delle tribù noriche il fatto che le donne scagliano i loro bambini come proiettili in faccia ai nemici, quando mancano i dardi. Cassio Dione (LIV, 22) racconta che i Reti uccidono tutti i maschi vinti, perfino i feti ancora in grembo alle madri: una notizia identica si legge in Strabone (IV, 6.8). Cicerone (*de prov. cons.*, 29-34) descrive con tratti analoghi la barbarie delle popolazioni transalpine sconfitte da Cesare.

statua barocca di S. Modesto, il vescovo che evangelizzò la Carinzia dopo la paganizzazione slava e che fece edificare la chiesa.

III.3. Le due città noriche di *Aguntum* e *Virunum*, entrambe sulla Drava, erano collegate da una via che si snodava lungo il letto del fiume; proprio a metà di questo tracciato sorgeva la città di *Teurnia*, uno dei centri di irradiazione del cristianesimo che da Aquileia si diffuse molto presto nel Norico; da *Teurnia* un tronco stradale raggiungeva poi *Iuvavum* (= Salisburgo). La via romana da *Virunum* proseguiva ancora molto più a nord fino a toccare *Lauriacum* sul medio Danubio (a 272 miglia, quasi 400 km. da Aquileia), poi volgendo a est lungo la sponda destra del fiume raggiungeva *Vindobona* (= Vienna), la città più lontana del Norico, e la celtica *Carnuntum* (= Petronell), un tempo nel Norico, poi capitale della Pannonia Superiore, per testimonianza di Plinio. Singolare è la vicenda di questa città, coeva per fondazione di Aquileia e ad essa affine nel nome (entrambi i toponimi sembra derivino da una radice celtica che indica roccia, altura montuosa); i due *oppida* costituivano i punti estremi della via dell'ambra che, proveniente dal Baltico, da *Carnuntum* era un tempo avviata all'Adriatico attraverso la rete fluviale collegata al Danubio: Plinio racconta che proprio partendo da questa città norica un cavaliere romano andò a rifornirsi direttamente della preziosa resina per adornare i giochi dell'imperatore Nerone, percorrendo un viaggio di 600 miglia¹⁵. Da *Carnuntum* Tiberio voleva muovere contro i Germani per realizzare il progetto augusteo dell'impero esteso fino all'Elba, ma fu costretto ad abbandonare le operazioni contro Maroboduo, re dei Marcomanni, a causa della rivolta scoppiata in Pannonia e nell'Ilirico. L'*oppidum* celtico, divenuto successivamente *municipium* romano sotto Adriano e colonia con i Severi, era anche uno dei punti d'appoggio della flotta romana sul Danubio (un ponte di barche sul fiume è raffigurato nella *Colonna Antonina*). Già estremo accampamento invernale al tempo dei Flavi, come riferisce Plinio, un secolo dopo vi erano acquisite quattro legioni quando l'imperatore Marco Aurelio dovette assumere il comando delle operazioni contro le tribù germaniche dei Quadi e dei Marcomanni che, dilagando dai valichi alpini nella *Venetia*, avevano distrutto Oderzo e assediato Aquileia¹⁶.

Da Aquileia l'imperatore aveva organizzato la guerra mentre a Roma si diffondeva il terrore e, superate le Alpi, aveva ricacciato e messo in fuga i barbari, costringendo i loro capi a ritirarsi e a

¹⁵ Plinio, oltre a fornire molte preziose notizie sulla natura dell'ambra, la sua provenienza, i suoi poteri terapeutici, il commercio, racconta la spedizione dell'appaltatore dei giochi gladiatori che ne portò dalla costa della Germania pezzi del peso di 350 grammi e fece ornare con una quantità enorme della preziosa resina il podio imperiale e le armi dei combattenti (XXXVII, 42-46).

¹⁶ Cfr. Vell., II, 109, 5 -110, 1-2 (campagna di Tiberio contro i Marcomanni, insediati nel territorio dei Galli Boi = Moravia); II, 110, 3-113,1 (rivolta della Pannonia e dell'Ilirico); Tacito, *Ann.* II, 46, 2 (Tiberio contro Maroboduo); *Ann.* XII, 30, 2 (flotta danubiana). Plinio, IV, 80 (descrizione del corso del Danubio, accampamenti invernali a *Carnuntum*). Su *Carnuntum* cfr. *Roma sul Danubio. Da Aquileia a Carnuntum lungo la via dell'ambra*, Catalogo della Mostra (Udine 2002-2003), a cura di M. Buora e W. Jobst, Roma 2002.

giurare obbedienza alla volontà di Roma, mentre il fratello Lucio Vero si dedicava a cacce e divertimenti nei dintorni della città (sarebbe morto poco dopo presso Altino per un colpo apoplettico, ma forse vittima della peste che aveva portato dalle campagne in Oriente)¹⁷.

Dopo la morte del fratello Marco Aurelio conduce una dura guerra al confine, ligio al dovere, come leggiamo nei *Colloqui con se stesso*, composti in greco proprio nei dieci anni trascorsi negli accampamenti militari lungo il Danubio per difendere l'impero: il secondo dei dodici libri è esplicitamente contrassegnato dalla nota "scritto a Carnuntum". In questi *Colloqui* si leggono pensieri fra i più profondi che la civiltà antica abbia espresso: al romano senso del dovere, dell'impegno attivo, della necessità di esplicitare nel compito politico la razionalità dell'uomo, si accompagna la consapevolezza, derivata dalla filosofia greca, che se non è possibile realizzare la repubblica perfetta di Platone bisogna compiere almeno un piccolo passo nella direzione dell'ideale; orgoglioso di non essere stato mai né schiavo, né tiranno di alcuno, all'inizio dell'opera l'imperatore, ricordando con gratitudine tutti i suoi maestri, rende omaggio al fratello Severo che gli ha fatto conoscere i grandi romani della tarda repubblica e gli ha ispirato il progetto di uno stato fondato sulla legge e sulla giustizia, garante per tutti di libertà. È significativo che l'imperatore filosofo abbia meditato in questo lontano teatro di guerra sul senso dell'uomo nel mondo, esprimendo consapevolezza della vanità della gloria militare (vantarsi d'aver ucciso i Sarmati è come inorgogliersi per aver catturato un leprotto, o preso nella rete una sardina, o messo in catene un orso: come quella del ragno che ha intrappolato una mosca, sono tutte azioni di assassini e banditi), della piccolezza dell'impero (tutti i mari, gocce dell'universo), della ineluttabilità della morte. Proprio sul fronte del Danubio, nei *castra* di *Vindobona*, Marco Aurelio concluse nell'anno 180 la sua esistenza, probabilmente colpito dalla peste – un'epidemia di vaiolo – che funestò a lungo l'Italia e il Norico, flagello che né l'arte dei medici (come il celebre Galeno che l'imperatore volle con sé nella spedizione), né le preghiere agli dei anche stranieri valsero a scongiurare: ad Aquileia come a *Carnuntum* sono numerose le epigrafi funerarie in ricordo di vittime della peste e le iscrizioni in onore di tutte le divinità, soprattutto quelle orientali considerate salvifiche.

Gli eventi della seconda metà del II secolo alla frontiera settentrionale dell'impero determinano gravi contraccolpi nel settore alpino orientale e in particolare segnano una svolta nella viabilità: dopo le incursioni dei Marcomanni, prime avvisaglie delle invasioni barbariche, fu istituita la *praetentura Alpium* e si organizzarono i *claustra Alpium*, un sistema di fortificazioni che

¹⁷ Cfr. Ammiano Marcellino, XXIX, 6,1. Una densa pagina della *Historia Augusta* registra l'incalzare degli eventi: il terrore diffuso in Roma alla notizia dell'irruzione nella *Venetia* dei Marcomanni, le cerimonie di purificazione, lo scoppio della peste, la partenza per Aquileia dei due Augusti che predisposero il sistema difensivo oltre le Alpi (*M. Aur.* 13,1-14,7); all'organizzazione delle difese provvide soprattutto M. Aurelio, mentre il fratello Vero preferiva dedicarsi alla caccia nelle foreste vicine alla città e ottenne infine di ritornare a Roma ma morì improvvisamente presso Altino, proveniente da Concordia (*Verus*, 9,7-11; cfr. Eutropio, VIII,10). L'irruzione dei barbari riaccendeva il ricordo del terrore che dilagò a Roma per la minaccia dei Pannoni di varcare le Alpi al tempo di Augusto (cfr. Vell., II, 101,1).

bloccava le *fauces Alpium*; in particolare furono sbarrate le strade che portavano ad Aquileia e Tergeste. Ormai le Alpi non erano più *inexuperabilis finis, inexuperabile monimentum*, baluardo insormontabile¹⁸, e le strade aperte un tempo per commerci e conquiste venivano ora controllate e bloccate, da assi commerciali assumevano sempre più funzione di vie militari, mentre Aquileia da *emporium* era ormai diventata avamposto militare e nelle grandi città di pianura si concentrava l'accantonamento annonario. Con la morte di Marco Aurelio era terminata l'età dell'oro dell'impero, afferma lo storico Cassio Dione, e già si precipitava in quella del ferro.

18 Sulla facilità con cui venivano attraversati i *claustra Alpium*, cfr. Cicerone (*de prov.cons.*, 34); Livio (XXXIX, 54,12); Plinio (XII, 5; anche III, 31 e 132); Floro (I, 38, 6; 2, 23, 6).